
Prima partita con donne in tribuna

Autore: Bruno Cantamessa

Fonte: Città Nuova

Timidi segnali di apertura alle donne di alcune attività finora prerogativa maschile. Ma siamo ancora ben lontani dalle “pari opportunità”. La sfida al wahhabismo

A **Gedda** è finita con un risultato esaltante per i padroni di casa dell'al-Ahli la partita contro l'al-Baten del 12 gennaio scorso: 5-0. Con 34 punti al suo attivo, l'al-Ahli si avvicina così a due sole lunghezze dalla capolista al-Hilal (di Riad). La sconfitta è stata dura per l'al-Baten (di Hafar), che rimane nona in classifica con 20 punti. Stiamo parlando della **17° giornata della Pro League**, la serie A del campionato di calcio dell'**Arabia Saudita**. Ma ben più che per il risultato, **la partita passerà alla storia perché per la prima volta ad assistere dagli spalti ad una gara di atleti maschi non c'erano solo uomini, ma anche donne**. Un primo segnale di apertura del mondo dello sport saudita alle donne si era avuto nell'autunno scorso con la nomina della principessa **Reema bint Bandar Al Sa'ud** a presidente della Federazione saudita per le comunità sportive. La 40enne principessa reale è infatti una dinamica e creativa imprenditrice, attiva nella promozione del lavoro e della salute delle donne. Dopo l'annuncio di settembre da parte di **re Salman** che aboliva il divieto per le donne (da sempre in vigore) di accedere ad eventi sportivi, ci sono voluti quattro mesi per predisporre le “sezioni per famiglie”, comprensive di servizi e spazi di preghiera riservati alle donne. Per adesso in tre stadi: a **Gedda, Riad e Dammam**. Alle sezioni per famiglie (10 mila biglietti disponibili lo scorso venerdì 12 gennaio) possono accedere insieme padri, madri, ragazzi e ragazze e gruppi familiari in genere; alle altre sezioni potranno accedere (come sempre) solo gli uomini. L'evento è stato preceduto negli ultimi due anni da altri segnali: nel dicembre 2015 le donne saudite hanno per la prima volta goduto del **diritto di voto** attivo e passivo alle elezioni comunali; nel 2017 è **caduto il divieto sui cinema**; giovedì 11 gennaio scorso, sempre a Gedda, è stato inaugurato ufficialmente il **primo salone per la vendita di auto dedicate ad un pubblico femminile**, preludio all'abolizione del divieto di guida per le donne e la concessione ad esse della patente, prevista per giugno 2018. Per le donne saudite (molte delle quali da anni spingono per ottenere condizioni migliori) **questi segnali di apertura non sono certo la soluzione di tutti i loro problemi**, ma sembrano almeno indicativi di una tendenza. Resta comunque la pesante e onnipervasiva tutela maschile: senza il consenso del tutore (padre, marito, figlio o parente che sia) una donna saudita non può sposarsi, chiedere un passaporto e viaggiare all'estero, aprire un conto bancario, essere titolare di attività commerciali, addirittura curarsi o uscire di prigione dopo aver scontato una pena detentiva, ecc. Il promotore di queste ed altre iniziative “di rinnovamento” è **Mohammad bin Salman al-Saud** (spesso citato come MbS), il 32enne principe designato lo scorso anno da re Salman, suo padre, come erede al trono. MbS è infatti il promotore di un progetto chiamato “**Vision 2030**” volto a traghettare il Paese verso un'impostazione più moderata dell'Islam rispetto all'attuale rigido wahhabismo salafita che è legato a doppia mandata con la dinastia Saud fin dalle origini del regno negli anni Trenta del secolo scorso. **C'è un grande bisogno del lavoro delle donne** nel futuro del regno saudita, e di ridurre i privilegi. Il petrolio (90% degli introiti del regno) non durerà ancora per molto, e già fin da ora il suo prezzo scende a causa della disponibilità di altre risorse energetiche (olio di scisto) e dello sviluppo in crescita di fonti alternative o rinnovabili. Si comprende meglio perché uno dei punti chiave del programma di riforme lanciato da MbS sia la **partecipazione femminile al lavoro** se si considera (senza qui neppure minimamente sfiorare il difficile discorso delle Pari Opportunità) che le donne costituivano nel 2015 solo il 13% della forza lavoro nativa. E anche se oggi, dopo meno di tre anni, questo dato è già salito al 22% resta comunque molto basso. Non si può certo immaginare lo sviluppo di una economia differenziata con le donne del Paese (quasi 50% delle quali con studi elevati) rinchiusa nel soffocante harem della tutela maschile e con i costi

che comporta un esercito di 500 mila autisti immigrati solo per portare i figli a scuola, fare compere al supermercato o anche solo per spostarsi. Un progetto con queste implicazioni pesta naturalmente i piedi a una cultura religiosa che è cresciuta per quasi un secolo teorizzando l'inferiorità delle donne come sistema. **Questa è la vera sfida, quella culturale.** Molto più ardua di qualsiasi partita di calcio.